

Il coro dei guru americani che consigliano l'Europa: basta austerità

DA KRUGMAN A SUMMERS, PASSANDO PER SOROS: TUTTI I SUGGERIMENTI POCO MERKELIANI E MOLTO OBAMIANI

Milano. "Quando sono entrato in sala, non c'era più una sedia libera. Anzi, tanta gente stava in piedi". Richard Koo, economista di Taiwan, grande esperto della crisi giapponese anni Novanta, non nasconde sul suo blog l'eccitazione di chi ha vissuto emozioni da superstar: l'ultima tappa del suo tour europeo l'ha portato nella tana del leone, nientemeno che il quartier generale della Bundesbank.

Poteva finire a pomodori e torte in faccia, seppur virtuali, ha pensato il mite dottor Koo, che in passato ha lavorato ai piani alti della Federal Reserve americana. Al contrario, con serietà teutonica, i pupilli di Jens Weidmann hanno annotato le ricette di Koo, ovvero l'esatto opposto di quanto la Banca centrale tedesca predica e fa applicare a tutta Europa: le recessioni del nostro tempo, ha detto, non si curano solo con i tassi bassi o mettendo a disposizione nuovo credito. Quanto alle riforme strutturali, che accrescono la competitività, richiedono anni per produrre i primi effetti. Perciò l'unica strada sensata è una politica fiscale espansiva. Parole quasi blasfeme, probabilmente mai echegiate nella chiesa suprema dell'ortodossia monetaria. Eppure Koo ha raccolto solo applausi. Anche quando, per ovviare allo strapotere tedesco nella Ue, ha suggerito che fosse proibito alle banche o ai privati italiani, spagnoli o francesi di investire in

titoli tedeschi, ma non viceversa. Solo disciplina teutonica? "Non credo sia semplice cortesia accademica - replica Alessandro Fugnoli, strategist di Kairos - La realtà è che il mercato è diviso, non sa bene se punire la mancanza di austerità o la mancanza di crescita". Evidentemente stanno avendo i primi effetti gli appelli ragionati e accalorati di molti guru americani, magari attenti alle esigenze obamiane che anche per motivi elettorali invoca un'Europa sviluppatista e non solo rigorista. Così George Soros, da sempre nemico della linea Bundesbank, non ha perso l'occasione: a metà aprile il suo Inet (Institute for The New Economic Thinking), pensatoio generosamente sostenuto dalle sue donazioni cui partecipano Nobel dell'economia e

non solo, ha tenuto il suo festival proprio a Berlino, a due passi dalla Cancelleria. Con ospiti, tra gli altri Joseph Stiglitz, lancia in resta contro gli squilibri commerciali a favore di Germania, Cina e Giappone, i veri focolai della crisi.

In quella sede Soros ha ribadito la sua diagnosi: l'Unione europea è a un passo dal collasso. L'unico modo per evitarlo è ribaltare la politica seguita finora. "So che la Bundesbank non accetterà mai idee di questo tipo - ha detto Soros - ma non tocca a loro decidere il destino d'Europa, bensì ai politici. Questa non è materia per i banchieri". L'offensiva non è finita qui. Ieri mattina l'ex segretario al Tesoro americano Lawrence Summers, sempre influente dalle parti di Washington, ha scritto pa-

role chiare sul Financial Times sulle terapie anticrisi europee. Gli stessi prestiti della Bce sono stati un palliativo di breve durata. La realtà, è l'accusa, è che l'Europa a immagine e somiglianza della Germania scambia il sintomo (cioè la crisi dei sistemi finanziari nazionali) con la causa. "E quando un medico fa questo errore - commenta l'ex rettore di Harvard - il paziente peggiora". In sintesi: l'Europa che, Grecia a parte, non ha compiuto particolari "peccati" in materia di gestione della finanza pubblica, ha bisogno di una politica della crescita. Stessa opinione di Paul Krugman che, però, adesso accusa di tendenze restrittive addirittura il presidente della Fed Ben Bernanke. "Il banchiere Bernanke - scrive con irruenza il premio Nobel - ha tradito l'economista Bernanke. Forse perché ha cambiato idea. O forse perché, per farsi accettare dalla Fed, ha scelto soluzioni meglio accette alla nomenclatura della Banca centrale", che avrebbe respinto le ricette rooseveltiane del Bernanke prima maniera. Accuse che bruciano, come dimostra la replica del banchiere in sede di conferenza stampa della Fed.

Incerti del mestiere per i "tecnici" che salgono in cabina di regia: anche da noi il premier Mario Monti forse non prenderebbe, all'esame di politiche per lo sviluppo, un bel voto dal professor Monti.

Ugo Bertone



PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Essendo andato a Ginevra, vorrei tanto parlarvi del lago Lemano, ma ne sapete già troppo: ci è nato Rousseau proprio trecento anni fa, è il più grande dell'Europa occidentale, è solcato da 20 mila imbarcazioni, ha il jet d'eau, ci entra ed esce il Rodano, ha i filetti di persico. E va bene, ma al ritorno, siccome un vento furioso aveva abbattuto

centinaia di grandi abeti ed esili betulle e il tunnel del Bianco era restato a lungo bloccato, abbiamo fatto tardi, e occorreva permortare da quelle parti, ci siamo fermati al lago di Viverone, di cui forse non sapete abbastanza. E' il terzo lago del Piemonte, è un sito interessante di villaggi palafitticoli, le barche a motore sono vietate, la balneazione è vivamente sconsigliata, e alla trattoria La Palafitta si mangiano dei filetti di coregone da far invidia ai filets de perches ginevrini.

Al direttore - Ormai Krugman è un disco rot-

to, non passa giorno che non urli le sue maledizioni contro le politiche di responsabilità fiscale. Porta un esempio del successo delle politiche di segno opposto: il Giappone. Forse perché preso dall'eccessiva foga anti tedesca, Krugman dimentica di dire che proprio a causa di queste politiche irresponsabili il Giappone ha perso due decenni di crescita economica, stritolato da un debito pubblico di circa il 200 per cento del pil e da una politica monetaria ultra espansiva che ha azzerato qualsiasi possibilità di vera crescita economica. Preferiamo uno o due anni di rigore - necessari per correggere tutti gli errori generati da politiche pubbliche irresponsabili - o venti anni consecutivi di crescita zero o negativa? Allora concentriamoci sulla vera alternativa, che non è quella tra deficit pubblici mostruosi e pareggio di bilancio, bensì quella del modo di ottenere il pareggio di bilancio. Finora si è scelta la strada fallimentare e immorale dell'aumento delle tasse. Ora è semplicemente il momento di tagliare drasticamente spese pubbliche e tasse, senza abbandonare il rigore.

Massimo Bassetti

Ha una sua logica. Anche Krugman, però, ne ha una. Solida.



ANNO XVII N

EDITORIALI

Le bizzarre teorie tremontiane

Si lamenta del rigore e del fiscalismo che ha eretto a sistema

Giulio Tremonti, in una bizzarra intervista al Corriere della Sera, ha criticato aspramente il governo presieduto da Mario Monti perché ha fatto una manovra per il pareggio di bilancio impostata su un eccessivo rigore fiscale basato soprattutto sulle imposte e, in particolare, su una elevata tassazione attraverso l'Imu (che Tremonti stesso, di fatto, aveva istituito con il decreto sul federalismo assieme al ministro Roberto Calderoli) e sull'aumento dell'Iva, l'imposta sul valore aggiunto.

L'ex ministro dell'Economia, a proposito di spese, ha criticato i tagli lineari e il fatto che la spending review tarda a emergere, anche se ieri c'è stato un primo passaggio in Consiglio dei ministri con la discussione del rapporto preparato dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda. Tremonti ha anche detto che i tagli lineari alla lunga funzionano e ha poi lanciato un allarme sui conti pubblici, sostenendo che mancano all'appello 20 miliardi di euro, senza spiegare se ciò riguardi il 2012 o il 2013, o la somma di questi due anni.

L'ex ministro dell'Economia ha altresì spiegato che la delega fiscale che egli aveva lasciato a questo governo conteneva lo spostamento delle imposte dalla tassazione delle persone verso quella delle cose, ma ha tralasciato di aggiungere che il tassare le cose, per lui, signifi-

cava colpire i consumi e gli immobili. Esattamente quello che il governo Monti ha approvato: continuando, seguendo e realizzando l'impostazione di Tremonti.

Certamente Monti poteva fare di meglio, ma questo era il lascito del ministro dell'Economia e delle finanze. E' vero che il secondo aumento dell'Iva è una invenzione del ministro Giarda. Ma questo professore è stato anche uno dei collaboratori di Tremonti nei comitati per la riforma tributaria e della spesa pubblica. Inoltre, il primo aumento lineare dell'aliquota ordinaria dell'Iva, effettuato per l'appunto per spostare la tassazione alle cose, fu approvato dallo stesso Tremonti.

Ma egli ora rileva che il secondo aumento non è necessario, perché si potrebbe ricavare il gettito riducendo l'ampia platea di esoneri fiscali, che non riguardano le fasce deboli. Ma anche il primo aumento dell'Iva, dal 20 al 21, per cento poteva essere sostituito dalla revisione degli esoneri, copiosi anche nell'Iva, tagliando rendite fiscali prive ormai di giustificazione. Infine l'affermazione dell'ex ministro del governo Berlusconi secondo cui mancherebbero all'appello ben venti miliardi, formulata in modo così generico, appare una drammatizzazione pericolosa. Ed è lo stesso Tremonti a sostenere, con ragione, che una parte della crisi europea è dovuta a eccessive drammatizzazioni.